

VOGLIAMO UN'ITALIA MULTIETNICA

SOLIDARIETÀ AI MIGRANTI RECLUSI

Vogliamo un'Italia multietnica perché crediamo nella fondamentale uguaglianza degli uomini a prescindere dalla loro etnia e nel loro diritto a vivere dove le aspirazioni e i bisogni, i desideri e la disperazione, la fame, la miseria e le guerre li conducano.

Invece questo principio fondamentale è violato quotidianamente e addirittura negli ultimi giorni uomini e donne, sfiniti da un viaggio in mare in condizioni disumane, sono stati respinti dalla guardia costiera italiana e consegnati alle mani e alle sevizie della polizia libica, spesso complice dei trafficanti di clandestini.

Riteniamo sbagliato rimanere indifferenti e di conseguenza complici di un governo che ha stretto con la Libia – che certamente non si può definire uno stato libero e democratico – accordi propagandati come la soluzione al problema dell'immigrazione clandestina, mentre la loro attuazione non è che una brutale violazione dei diritti e della dignità degli uomini.

**Questa è la testimonianza di uno degli immigrati rifiutati dall'Italia e ora reclusi nelle prigioni libiche
(da *La Repubblica* del 10/05/09):**

Parla un immigrato nigeriano "respinto" con altri duecento sulle coste della Libia

Dalla prigione l'appello dei dannati "Ci trattano come bestie, salvateci"

dall' inviato FRANCESCO VIVIANO

LAMPEDUSA – "Due donne sono morte, sono morte poco dopo che siamo sbarcati a Tripoli dalle motovedette italiane. Erano sfinite, come tanti altri... Ci hanno lasciati sulla banchina, sotto il sole per ore e ore. E quelle due donne, trascinate sulla banchina, non ce l'hanno fatta. Altri due uomini sono in fin di vita. Aiutateci, veniteci a salvare, vi chiediamo di avere pietà. Ci sono altre donne e dei bambini, non lasciateci qui".

Il grido di dolore, di disperazione, arriva da una prigione libica, a Al Zawia, a pochi chilometri da Tripoli, dove da giovedì scorso si trovano rinchiusi decine di immigrati "respinti" dalle motovedette della Guardia di Finanza e dalla Guardia Costiera, che inizialmente li avevano soccorsi a bordo di tre barconi nel Canale di Sicilia. L'uomo che parla è un nigeriano, ha 22 anni, è con la moglie di 18 anni, che ha abortito dopo i giorni in mare e ora nella prigione libica. E tra le donne respinte a Tripoli, due, come conferma Christopher Hein, presidente del Cir (Consiglio Internazionale per i Rifugiati) erano incinte.

"Una di loro - afferma Hein - era in gravi condizioni. Il rappresentante a Tripoli del Cir ha visto che è stata trasferita d'urgenza in un ospedale di Tripoli. Finora nessuno degli esponenti delle organizzazioni umanitarie ha avuto la possibilità di entrare nei centri e vedere cosa accade. Le autorità libiche non ci hanno concesso i permessi, le pratiche burocratiche sono lunghe e difficili. Sono seriamente preoccupato".

Ma come sono morte queste donne? Chiediamo al "prigioniero":

"Sono morte alcune ore dopo essere state lasciate sulla banchina insieme agli altri. I militari libici trascinavano le donne che erano prive di sensi per la stanchezza mentre altri, anche loro svenuti, venivano lasciati a terra senza nessuna assistenza. Adesso ci hanno ammassato in queste prigioni, stanno separando i cristiani dai musulmani e abbiamo molta paura. La polizia libica e quella italiana lavoravano insieme, gli italiani ci hanno salvati ma poi ci hanno lasciati a Tripoli".

Il caos che regna dentro la prigione arriva anche alle nostre orecchie, l'uomo parla tentando di non farsi vedere dai militari libici.

"Sono cattivi qui, non ci danno da mangiare, ci trattano come animali. Stiamo soffrendo tutti, in questo momento ci sono due uomini privi di conoscenza a causa della grande fatica che abbiamo affrontato e delle botte dei poliziotti. Vi preghiamo: fate qualcosa. Fateci andare via da qui, qualsiasi posto va bene per noi, abbiamo bisogno di voi ora, stiamo soffrendo".

Spesso la conversazione telefonica è disturbata, cade la linea, riproviamo a chiamare e per fortuna il "prigioniero" ci risponde.

Il suo nome è contenuto nella lunga lista dei 238 (e non 223 come detto dalle fonti italiane) extracomunitari respinti in Libia, quasi tutti nigeriani, etiopi, eritrei e somali. Ci dice che è nigeriano e che, come tutti gli altri, prima di arrivare in Libia ha fatto un lungo viaggio con la moglie.

"Siamo stati in Libia tanto tempo, ci maltrattavano, e quando finalmente ci hanno concesso di partire l'abbiamo fatto, ma è stato tutto inutile. Molti di noi sono morti durante la traversata del deserto e quelli che sono sopravvissuti speravano di avere finalmente raggiunto l'Italia".

Il nostro interlocutore ci comunica che uomini e donne sono rinchiusi in prigioni separate.

"Anche mia moglie è stata portata via, ho paura che possano farle del male come spesso è accaduto a tante donne che sono state in Libia. Molte di loro vengono violentate e restano anche incinte. Mia moglie l'ho sempre protetta, ma adesso è sola e non so cosa possa accadere. Vi supplichiamo, aiutateci, non ci abbandonate".

La conversazione con il "prigioniero" nigeriano si conclude con una frase paradossale:

"Grazie - dice al cronista - e che Dio vi benedica".